



ATTIVISMO E SPORT: COMBINAZIONE SCOMODA?



di
MIRKO SEBASTIANI

Non troppo tempo fa, durante gli Europei, aveva fatto discutere il gesto di molti calciatori di inginocchiarsi prima dell'inizio della partita come segno di protesta contro le discriminazioni razziali. Al centro della polemica però finirono coloro che decisero di rimanere in piedi, quasi come se il non inginocchiarsi li rendesse, per forza di cose, razzisti, o comunque indifferenti alla

problematica. Dall'altro lato però alcuni ritengono che lo sport debba rimanere impermeabile alle questioni politiche e limitarsi ad essere una forma di intrattenimento e che, in ogni caso, il razzismo si combatte in altri modi. Ma è davvero così?

Il gesto di inginocchiarsi, specialmente durante l'inno nazionale, è stato reso popolare da Colin Kaepernick, ex quarterback dei San Francisco 49ers, che nel 2016 si rifiutò di mostrare orgoglio per un paese in cui pervasiva la violenza (in particolar modo da parte delle forze dell'ordine) contro le minoranze etniche. Da allora esso è diventato un simbolo di lotta al razzismo, talvolta anche nella variante con il pugno alzato, riferimento al movimento attivista Black Lives Matter.

La lotta al razzismo non è l'unica causa alla quale gli sportivi hanno deciso di votarsi. Durante le recenti Olimpiadi di Tokyo, atleti di paesi, etnie e sessi differenti hanno manifestato la propria aderenza ad una causa. Dai tre spadisti statunitensi che si sono presentati indossando una mascherina rosa per mostrare supporto verso le donne vittime di abusi sessuali, alle nuotatrici di nuoto sincronizzato che hanno proposto una coreografia sul tema del femminicidio, fino all'indossare vestiti neri anziché i soliti body colorati e pieni di lustrini per sensibilizzare sulla crisi nel proprio paese (in questo caso l'Azerbaijan). Ma l'attivismo ha avuto anche forme più subdole, come varie atlete che hanno deciso di indossare tenute meno "rivelatrici"

del solito, fino alla partecipazione alle competizioni di persone transgender e non binarie.

Volenti o nolenti, lo sport ha smesso di essere mero intrattenimento e probabilmente è giusto così. Spesso le stesse critiche vengono mosse contro i cantanti quando si esprimono su questioni politiche, anche se con qualche riserva, perché mentre sta bene a tutti che gente come Lennon, Dylan e De André abbiano cantato pezzi contro la guerra, ci si infiamma quando un rapper si esprime sui diritti dei gay, ma questa è un'altra storia.

**lo sport è un palcoscenico
e più importante
la manifestazione,
più grande la risonanza e,
se la causa è giusta,
perché non permettere
a questi atleti di esprimere
la propria idea?**

Il punto è che lo sport è un palcoscenico e più importante è la manifestazione, più grande la risonanza e, se la causa è giusta, perché non permettere a questi atleti, spesso facenti parte essi stessi della categoria per la quale manifestano, di esprimere la propria idea? D'altronde non battiamo ciglio se sulle loro magliette ci sono loghi di birre e fast food e penso che nessuno ritenga più importanti le multinazionali dei diritti delle donne o della lotta al razzismo.

Ormai sport e attivismo sono destinati ad essere sempre più legati e, in un'era in cui nessuno esita a vomitare la propria (spesso malinformata) opinione sul primo social network che gli capiti sotto mano, penso che si possa concedere a queste persone di dire la loro su tematiche che alla fine riguardano la società tutta. Ciò non significa che gli atleti che decidono di limitarsi a fare sport debbano essere perseguiti, e uno può decidere di non inginocchiarsi pur rimanendo antirazzista. D'altronde stiamo parlando di rimanere in piedi, non di un saluto romano. ■

